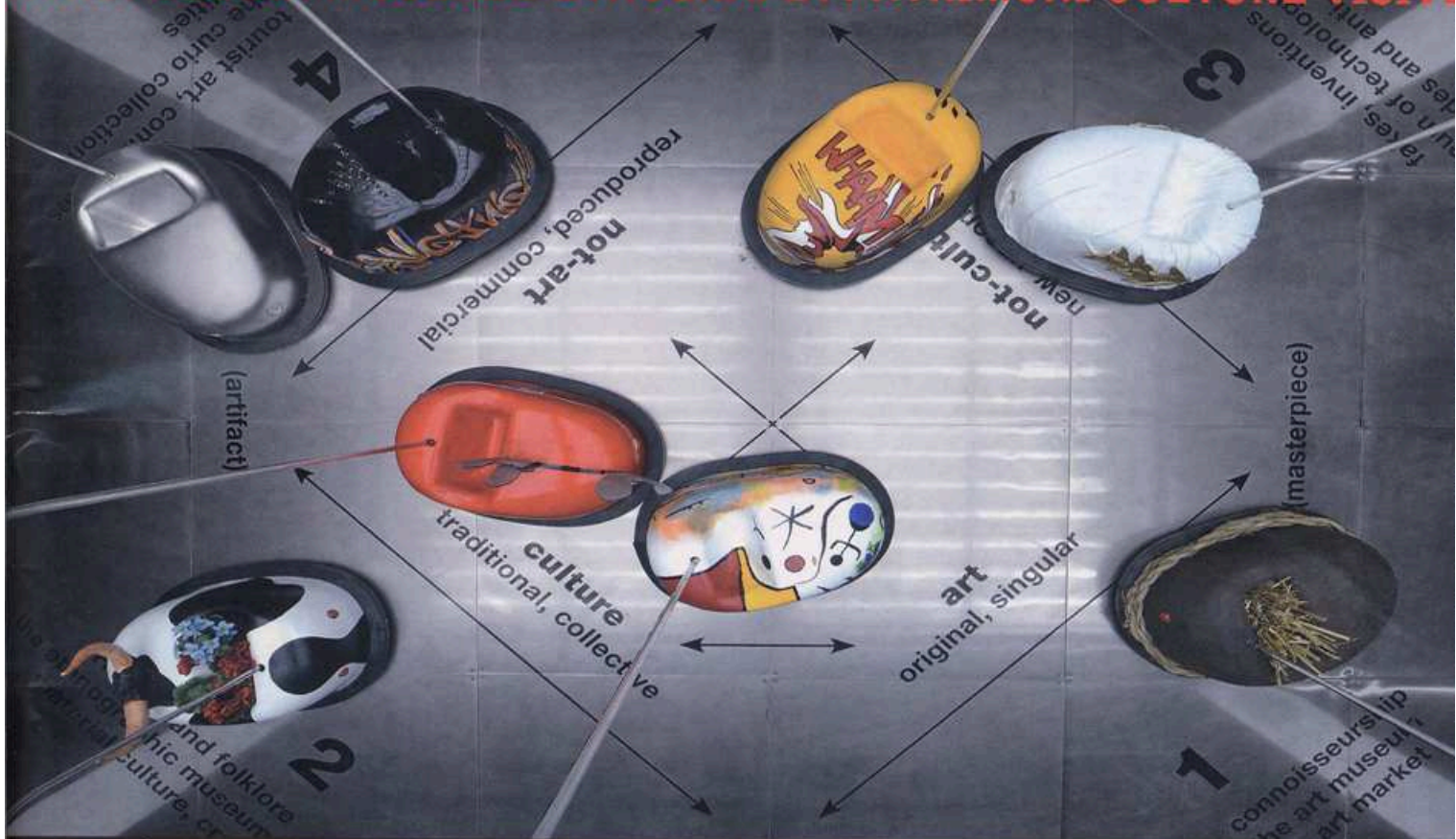


#23/24

ANTROPOLOGIA MUSEALE ETNOGRAFIA PATRIMONI CULTURE VISIVE

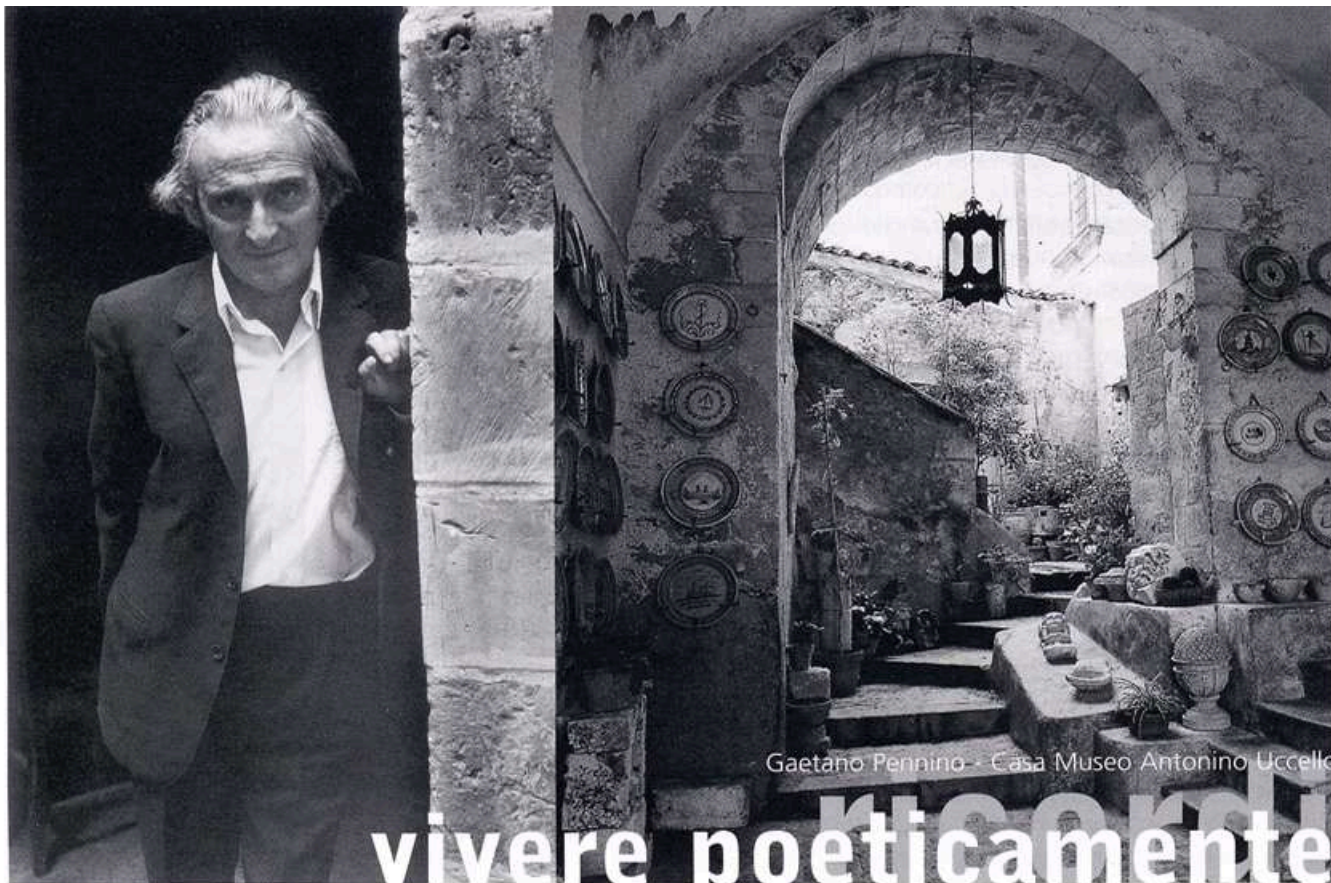


[LÉVI-STRAUSS PER ME: DENSI RICORDI, TESTIMONIANZE E ANALISI]
[INTERVISTA A REMOTTI E FABIETTI] [FIELDWORK A PANDORA]
[GALLERIA: MUSEOGRAFIA NATIVA ALLA BIENNALE] [IL PROFILO DEL
DEMOETNOANTROPOLOGO] [INSTALLAZIONE ETNOGRAFICA]
[ANTROPOLOGIA DELLE COSE CHE CAPITANO] [RICORDI: ANTONINO
UCCELLO] [L'ANNO DEI MEZZADRI] [IL CORPO POSTORGANICO]

Angioni, Bargna, Cannada Bartoli, Broccolini, Canevacci, Carosso, Cirese,
Clemente, De Palma, de Sanctis Ricciardone, Dei, Fabietti, Faeta, Ferracuti,
Frasca, Guido, Herzfeld, Ikejezie, Jones, Kezich, Lai, Lattanzi, Lutz, Mantoani,
Marazzi, Mariotti, Meloni, Mithlo, Niola, Njami, Padiglione, Palumbo, Pennino,
Pizza, Putti, Ragazzi, Remotti, Sobrero, Teti, Tiragallo, Truglia, Tucci, Vereni

quadrimestrale | anno 8 | numero 23/24 | autunno-inverno 2009 | € 12,00 | ISSN 1971-4815

Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (convertito in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1-DCB-BO
In caso di mancato recapito inviare a Imola UDR per la restituzione al mittente previo pagamento "resi"



Gaetano Pennino - Casa Museo Antonino Uccello

vivere poeticamente

Pur sotto l'oppressione della mafia,
la Sicilia continua il suo canto perché il turchino ineffabile del cielo resta,
perché le valli si rivestono del loro colore d'arancio,
gli ulivi inverdiscono le montagne e i fichi d'india brillano all'alba dove ha origine il vento,
e anche perché il canto dei pastori regna ancora nell'anima sacra dell'isola.

Vo Van Ai

(dalla presentazione a *Salmo 1 per il Vietnam* di Antonino Uccello, 1967)

Doveva essere certamente una stagione di grandi idealità quella in cui Antonino Uccello scrisse il singolarissimo *Salmo 1 per il Vietnam*, presentazione di Vo Van Ai, con un disegno di Tono Zancanaro, per i tipi della Bottega del Kronion, Sciacca 1967. Nell'ultima pagina del libriccino di poco più di quindici pagine, si legge: "Questa poesia di Antonino Uccello è stata stampata a cura di Nuccio Galluzzo e Nello Bongiorno dalla Tipografia Saccense in trecento copie numerate da 1 a 300 più sessanta numerate da I a LX con un'acquaforte originale firmata di Tono Zancanaro il 7 Settembre 1967":

La colomba ha un'iride / al collo trafitta / da una grandine di fuoco, / e rami
d'incenso e dighe / ardono di napalm nello / stesso rogo dei bambini - / la vostra
innocente / paura sulle unghie di zolfo / e sulle occhiaie, sul nero / braccio
delle vostre madri.

Si torce nelle sue viscere / di piombo la terra del loto. / Un superstite rufolo / di
passeri fuor di nido / tra muri e siepi / dove l'ombra patisce / l'inganno dell'ag-
guato.

Il sonno / a fiotti vomita / incubi e spettri. / Il vampiro del Texas / addenta fore-
ste di secoli: / né flora né fauna / per la furia dragonara / che saccheggia il nido
/ o la capanna.

Il cielo / è una muraglia di vischio / e sangue, ma salde mani / piccole salde mani
/ vi s'aggrappano dove / divampa una torcia / di fede sulla terra.

Rabbia paonazza ululo / di reattori lupi marines / fauci d'ardente lava / e di bestem-
mia - erranti / ubriachi nel loro vomito. / Un sole di caligine / copre di buio
il bambù / la risaia e il giuoco / che a mezzo lasciò / il bimbo nel grembo / dalla
madre colto / da una falce di napalm.

Piccolo viet, / mani e piedi così / cauti e lievi, / quasi una danza agiti / contro il
Mostro / di Washington: / e un caruso una mondina / scagliano ancora / la
fionda di David / al filisteo Gigante.

Danilo, Fiore e Anna, / Bruno, Lucio, Ernesto e Carlo, / Hans e Leif, Lorenzo / e Michele, le donne di Sicilia / e i ragazzi di Partanna / che il castigo di Gui / avrebbe voluto fermare / nel cammino di pace, / e tu con noi, o Vo Van Ai, / per le strade dell'isola, / col nostro grido e canto: / "A la mafia dici, no! / A la guerra dici, no! no! no!"

E nel vento di mezzo marzo / hai visto crescere gli uomini / al nostro passo, / aprirsi germogli alla vite, / pendici d'asfodelo / e campi di primo grano / dove nidifica il seme / della nostra speranza.

Alza, o poeta, le tue mani / congiunte come fiori di loto / ancora in boccio: il tuo lago / di pace s'ingrossa come / mare a sommergere la / tracotanza degli yankees!

A distanza di poco più di quarant'anni dalla pubblicazione, stupisce ripensare alla circostanza di alcuni intellettuali quali quelli impegnati nella realizzazione editoriale del *Salmo*, allocati in piccoli paesi di lontane province di una Sicilia ancora intenta a trascorrere il lento e lungo tempo del dopoguerra, impegnati a combattere le grandi battaglie per la pace, la libertà e i diritti, contro la mafia e i poteri forti, a colpi di versi, di mobilitazioni delle coscienze e degli intelletti, di marce dimostrative, di testimonianze culturali, fondando musei e istituzioni, case editrici e luoghi di insegnamento, il tutto nel segno di un nuovo *Rinascimento* sociale e morale che, nelle intenzioni, doveva essere contagiosissimo e dilagante. Ritrovandosi per le mani le concrete testimonianze di quel tempo (libri, filmati, interviste, documenti, iconografie) si è incerti se sorridere, commuoversi, restare ammirati, volgersi ad apprendere, consegnare tutto all'oblio o valutare ogni segno come un epifenomeno. Certamente un libriccino come *Salmo 1 per il Vietnam*, poesia dall'evidente impegno civile e dalla naturale disarmante adesione al principio della nonviolenza, è come la *madeleine* di Marcel Proust.

Parallelamente al lavoro di ricomposizione della personalità e dell'opera di Antonino Uccello, lavoro che, da quasi dieci anni, si sta producendo presso la Casa museo di Palazzolo Acreide che reca il suo nome, forse val la pena di mettere un po' di ordine nella memoria e rinverdire elementi e tracce di alcuni eventi e figure che segnarono un'indimenticabile stagione siciliana, tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo passato. E se ne vale la pena è perché l'atteggiamento morale e spirituale di alcuni uomini (forse sarebbe bene dire di alcuni *personaggi*), dediti alla costruzione, più o meno consapevole, di uno stravolgimento delle coscienze e di un cambio di rotta nelle speranze e nelle prospettive culturali della Sicilia, si riproduce, periodicamente, come un modello, quasi come un archetipo. A questo proposito giova ricordare, sia pur brevemente, chi fu e come operò Antonino Uccello.

Sembrava davvero un uccello. Un roseo gabbiano, un airone bianco, di quelli che da Susa, Lampedusa o da Malta calano all'isola delle Correnti, al Capo Passero, si tuffano nel pantano Cuba, riprendono il volo su per la Cava d'Ispica, il Tèllaro, fino alle gole dell'Ànapo, del Ciàne, eleggono dimora provvisoria tra le canne, le ginestre, i lentischi del lago Pàlici e Pergusa [...]. Uccello si chiamava e somigliava a un uccello. Era piccolo e magro, la testa aveva minuta, sormontata d'un ciuffetto di capelli fini e bianchi, l'occhio tondo e vivace, le guance incavate, un naso affilatissimo, le labbra sottili, il mento a punta. Una vocetta fine poi, melodiosa. Antonino Uccello era canario, cardello e codatremula.

Vincenzo Consolo, ne *Le pietre di Pantalica* (1988: 123), tratteggia un ritratto sintetico dell'amico-poeta e scolpisce un monumento perenne alla sua caparbieta di sensibilissimo intellettuale ad ampio raggio lontano dalle pastoie accademiche, ricercatore "instancabile" e ostinato, "poeta non laureato", autore di "vari libretti di versi preziosi e delicati".

Uccello nacque a Canicattini Bagni (Siracusa) nel 1922. Appena ventenne, maestro di scuola, emigrò in Brianza ove, lontano dalla sua Isola, sviluppò un crescente interesse verso l'etnologia e le tradizioni popolari. Impegnandosi inizialmente durante le vacanze trascorse nella sua terra d'origine, Uccello si attivò in numerose campagne di ricerca con la collaborazione preziosissima della moglie Anna Caligiore; l'obiettivo era quello di documentare e acquisire quanto fosse legato alla cultura popolare del suo territorio: usi, tradizioni, oggetti, costumi, musiche, racconti, testimonianze, immagini².

1 - "L'occasione di questo *Salmo* m'è stata fornita dalla 'Marcia per la Sicilia occidentale e per un mondo nuovo', che è avvenuta dal 6 all'11 marzo 1967 lungo la strada che conduce a Partanna e Palermo. I protagonisti di quelle giornate sono tanti: una marea di popolo che via via acquista coscienza, e cammina.

Nella poesia ho chiamato per nome solo alcuni di essi, i primi che mi sono venuti in mente: Danilo Dolci, Fiore Castiglione, Anna (mia moglie), Bruno Aprea e Bruno Zevi, Lucio Lombardo Radice, Ernesto Treccani, Carlo Levi, Hans Deichmann, Leif Backlund, Lorenzo Barbera, Michele Pantaleone e tanti altri: volti di contadini, di operai, di studenti che ci hanno lasciato il segno dell'amicizia e della speranza.

I ragazzi - studenti dell'Istituto Magistrale di Partanna - furono puniti dal preside in virtù di una circolare 'fascista' del ministro della P.I. Gui, per aver partecipato allo sciopero generale proclamato il giorno in cui ebbe inizio la marcia.

I due versi siciliani da me citati fanno parte de *La Sicilia canta*, l'inno scritto per l'occasione dal poeta popolare Ignazio Buttitta e musicato da Nedo Madonna. Ciccìa Busacca, il cantastorie del popolo siciliano, è stato anche il cantastorie del cammino della pace. Ho dedicato il *Salmo* al

poeta vietnamita Vo Van Ai, che lungo le strade di Sicilia, e nelle soste, ci comunicò immagini strazianti della sua terra" [Uccello 1967: 16-17].
 2 - Per una rassegna di testi inerenti la figura e l'opera di Antonino Uccello cfr. Nigro (1980).

Uccello credette ostinatamente in un'idea dell'identità fondata sulla ricomposizione del vissuto collettivo inteso quale risultato dell'apporto culturale delle varie classi sociali nonché sulla comprensione degli elementi distintivi caratterizzanti le comunità, sia sotto il profilo economico sia sotto quello più vastamente ideologico. Dal 1957, per circa un ventennio a seguire, in parallelo con la sua attività letteraria, organizzò tra la Sicilia e Milano numerose mostre su temi della cultura popolare, sovente accompagnate dalla produzione di cataloghi. In questa opera di diffusione e promozione della cultura siciliana nel Settentrione era sostenuto dall'amicizia e dalla stima di intellettuali quali Vittorini, Zancanaro, Chiara, Fiume, De Grada, Giovanola, Treccani, Bernasconi, Scheiwiller, Budigna, Leydi, Manzoni che frequentò ampiamente nei cenacoli culturali milanesi.

Ritornato a vivere in Sicilia, sentì la necessità di trovare una dimora per il materiale raccolto: acquisita un'antica casa a Palazzolo Acreide, fondò la Casa museo che porta il suo nome, inaugurandola il 26 settembre del 1971 (cfr. Uccello 2001). "Abbiamo voluto aprire al pubblico un anti-museo: cioè una casa della civiltà contadina con ingresso libero a tutti, e usufruita come servizio sociale. Una casa sempre mobile per il continuo fluire di collezioni, mostre, manifestazioni legate al territorio e a particolari momenti della vita civile e sociale". Così, con le parole di Uccello (1980: 159), la descrizione di come venne pensata, organizzata e gestita la Casa museo fino al 29 ottobre 1979, data della sua morte.

Antonino Uccello spese tutta la sua vita per dimostrare una tesi, assai in voga nella scorsa metà del secolo passato, che rivendicava pari dignità alle varie forme di espressione del pensiero, indipendentemente dalla collocazione nella gerarchia del sociale, approfondendo gli aspetti legati alle forme di comunicazione, alla tradizione, alla rappresentazione e alla ritualità, più marcatamente riconducibili agli assetti connessi all'economia agropastorale. Fu un tenace visionario, didatta e letterato, erudito pensatore di una provincia – quella di Siracusa – che non lo riconobbe e che, forse fortunatamente, lo consegnò alla stima e alla frequentazione di intellettuali – prevalentemente artisti e letterati – quasi tutti settentrionali o emigrati, che ne incrementarono gli slanci e le idealità. Egli operò ad ampio raggio in una Sicilia ancora non del tutto trasformata dal fenomeno economico del dopoguerra e in cui si potevano recuperare molti frammenti di una storia di emarginazione, di sviluppo tardivo e di disuguaglianze cui si faceva fronte con un universo culturale fortemente coeso e strutturato, non privo di fascino e forza spontanea, vivente archeologia di pensieri e di azioni consegnate alla trascendente dinamica di una trasformazione non più arrestabile.

Morì prematuramente, dopo aver tanto scritto, raccolto, catalogato, pubblicato, speso e consegnato, e dopo aver voluto perveracamente istituzionalizzare, per così dire, il suo operato creando, con forza immaginifica, la Casa museo, dove, fino alla fine dei suoi giorni, visse con la sua famiglia. Ci ha lasciato una dozzina di opere poetiche e numerosi saggi, alcuni dei quali fondamentali, sulla cultura popolare siciliana, frutto di vastissime ricerche sia d'archivio sia sul campo; fra queste, preziosissima, quella condotta, in più sessioni, per l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e la Rai (anni 1960/1969) che ebbe quale esito la registrazione di oltre 900 brani di musica folklorica e testimonianze orali registrate in tutte le province siciliane, costituenti forse la più significativa raccolta di materiali musicali popolari della Sicilia mai realizzata e definita dal Direttore del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare, Giorgio Nataletti (1970: 25), con parole che è opportuno riportare: "Un lavoro veramente esemplare che fa onore all'uomo, al cittadino, allo studioso, fatto con grande passione e dedizione, con competenza e assoluto disinteresse [...]".

Ribadiva, Antonino Uccello, quella volontà di grandi ideali caratteristica del suo tempo, se, unitamente all'attività di etnografo e studioso della cultura popolare, coltivava un impegno civile che si realizzava, oltre che nelle tematiche della sua ricerca (la mafia, il Risorgimento nel vissuto delle classi subalterne, il carcere, la cultura della mano e così via), anche nella partecipazione a eventi di chiaro segno politico. Memorabili in tal senso sono rimaste le sue adesioni a numerose battaglie sindacali, politiche e civili svolte anche in qualità di consigliere comunale a Palazzolo Acreide, tra le fila del Partito comunista.

Si pensi – solo a titolo esemplificativo – al sodalizio umano, intellettuale e ideologico che si creò tra Uccello e Danilo Dolci. Nelle cronache di quegli anni troviamo, a ben guardare, Antonino Uccello impegnato nella partecipazione della *Marcia della pace* che Dolci organizzò, nel marzo del 1967, quale evento eclatante di protesta pacifica, per evidenziare le condizioni di vita e le istanze della popolazione siciliana delle valli

della Sicilia centro-occidentale, afflitte e corrose, oltre che dall'atavica arretratezza, dai mali derivanti da un sottosviluppo strategicamente destinato a perdurare e ad evolvere, anche a causa del terribile terremoto che si sarebbe verificato dopo nove mesi³.

Un cronista non comune descrisse l'evento, fin dalle sue premesse organizzative, con parole che oggi non è vano rileggere.

Il 5 di marzo, domenica, un grande convegno popolare, presieduto da Danilo Dolci, Lorenzo Barbera, Corrado Corghi (consigliere nazionale della D.C.), Salvo Riela, Bruno Zevi, Angelo Ganazzoli (presidente dell'E.S.A.) e Leonardo Di Salvo, nella sala del cinema "Nuovo" di Partanna, analizza con attenzione tutti i più gravi problemi che affliggono incessantemente le genti delle valli del Belice, del Carboj e dello Jato e mette dettagliatamente a fuoco gli obiettivi della manifestazione popolare che deve avere il suo inizio nella mattinata del giorno seguente.

[...] Il 6 di marzo, lunedì, alle 10 circa da Partanna, parte il lungo corteo della marcia della protesta e della speranza per la pace e per lo sviluppo socio-economico della Sicilia occidentale. Guidano la colonna Danilo Dolci, Bruno Zevi, Ernesto Treccani, Antonio Uccello, Lorenzo Barbera ed il piccolo e timido vietnamita Vo Van Ai, eroe della resistenza del suo popolo contro i francesi, delicato poeta e sociologo di indiscussa preparazione. Lungo il percorso che da Partanna porta a Castelvetro, punto di arrivo della prima tappa, alla vistosissima schiera di marciatori si aggiungono gruppi di gente, contadini, operai della valle del Belice. Hanno portato "pane e tumazzu" per fare colazione durante le soste della estenuante marcia. Dai loro volti segnati dalle fatiche del lavoro e dalle lunghe sofferenze traspaiono fermezza e soddisfazione: uno stato d'animo veramente sorprendente per la gente di questa zona che conosce molto da vicino la prepotenza di certi personaggi, il "bavagghiu" alla bocca e la lupara.

[...] Il mercoledì 8 marzo, la colonna arriva a conclusione della terza tappa della marcia, a S. Margherita Belice. [...] Dopo il solito discorso chiarificatore di Dolci, prende la parola Ernesto Treccani dichiarando con commossa semplicità e con grande chiarezza il suo scopo preciso, che è quello di contribuire con i suoi mezzi alla rinascita ed al risveglio della povera gente di Sicilia e spiegando quale è il senso del lavoro di un pittore, come esso può contribuire attraverso il segno grafico a dare una spinta di vita sociale. È intervenuto quindi Carlo Levi parlando delle sue esperienze compiute nel 1935 nei paesini della Lucania dove egli fu costretto ad abitare per lunghi anni come esiliato politico. Il mondo già espresso nei suoi libri *Cristo si è fermato ad Eboli* e *Le parole sono pietre*. È venuto così fuori in un discorso di estrema semplicità.

[...] Il giovedì 9 marzo si giunge, nel tardo pomeriggio, a Roccamena. L'incontro con il pubblico del paese viene interamente dedicato alla pace. Si proietta un documentario sulle atrocità che gli americani compiono nel Vietnam e vengono letti alcuni stralci di reportages e di testimonianze di questa guerra balorda: "Prendono un Viet e gli fanno mettere le mani sulle guance, poi prendono un filo di ferro e glielo fanno passare attraverso la guancia, fin dentro la bocca, poi fanno passare il filo attraverso l'altra guancia e l'altro mano, poi tirano il filo". La voce è di Vito Cipolla.

[...] Si conclude a Partinico in piazza Garibaldi la quinta e penultima tappa, senza dubbio una delle più dure (30 km) [...].

Altrettanto lunga ed estenuante è l'ultima tappa che da Partinico, attraverso Borgetto, Pioppo e Monreale, conduce i marciatori a Palermo. La colonna, che durante il percorso si era vistosamente infoltita diventa nutritissima alle porte della città. Gruppi di giovani, con cartelli inneggianti alla pace ed allo sviluppo sociale ed economico della nostra terra, confluiscono con incredibile continuità nella fiumana immensa dei manifestanti che per il corso Calatafimi scende rumorosamente, e per le grida di protesta e per le richieste, fatte ad alta voce, del diritto alla vita ed alla libertà, verso il centro della città.

In piazza Kalsa alle 17.30 avviene il festosissimo incontro tra i marciatori e la Palermo operaia.

È una grande manifestazione popolare il cui significato si individua in due punti essenziali: condanna aperta della attuale classe dirigente per l'inefficienza or-

3 - Danilo Dolci (Sesana 1924 - Palermo 1997) è stato ampiamente in contatto con Antonino Uccello provocando il suo coinvolgimento in numerose iniziative di carattere culturale e sociale. La sua ampia produzione editoriale è stata arricchita, dopo la morte, da numerosi studi incentrati anche sul suo incisivo ruolo nella Sicilia del dopoguerra, sulla sua figura e sulle conseguenze del suo pensiero (cfr. Barone 2004). Oltre alla partecipazione nella *Marcia della pace*, Uccello fu accanto a Dolci, fra l'altro, in quella tanto straordinaria e rivoluzionaria quanto paradossale e provocatoria esperienza della *Radio libera Partinico - radio della nuova resistenza* che costò a Dolci, come già accaduto per altre iniziative di carattere politico, seri problemi con le Autorità delegate all'ordine pubblico. Con Franco Alasia, Pino Lombardo, Antonino Uccello e altri, Dolci, nel tentativo estremo di scuotere le coscienze di una classe politica a suo vedere inerte nei confronti delle collettività più emarginate della Sicilia, in particolare quelle disastrose dal terremoto del 1968, decise clandestinamente di trasmettere via radio una sorta di *mayday* sulle condizioni delle popolazioni delle Valli del Belice, dello Jato e del Carboi. Con mezzi fortunosi e con l'aiuto di alcuni strenui collaboratori, il 25 marzo del 1970 fu possibile per circa ventiquattro ore - fino all'intervento del Pretore - emettere via etere, con cicli continui di quasi quattro ore, una declamata denuncia dello stato in cui versavano quelli che già nell'*incipit* del messaggio venivano definiti i

poveri cristi della Sicilia occidentale. La trasmissione si articolava in differenti parti comprendenti, fra l'altro, un *appello-Sos*, con le finalità dichiarate della radio, la lettura dell'articolo 21 della Costituzione italiana, le testimonianze di numerosi componenti le collettività dei territori colpiti dal terremoto del 1968 (un pastore, un prete, un agronomo, una bambina, un'ostetrica e altri), un appello in lingua inglese, la recita di alcune poesie a sfondo sociale, un appello al Capo dello Stato, messaggi di solidarietà di intellettuali, una canzone con versi di Ignazio Buttitta. Tra le memorie più vivide e appassionate della vedova Uccello, ancor oggi si affaccia il ricordo dell'esperienza della *Radio libera Partinico* e la ricostruzione del tentativo rocambolesco, condiviso con Uccello e non andato a buon fine anche per evidenti insormontabili difficoltà tecniche, di allestire l'emittente su una barca spinta fin in acque extraterritoriali per evitare l'intervento delle Forze dell'ordine. I contenuti della trasmissione di *Radio libera Partinico* furono editi in un disco a cura dell'Istituto Ernesto de Martino (cfr. d. 1970; cfr. anche Dolci 2008).

mai lungamente dimostrata nel risolvere i problemi più urgenti e vitali dell'isola; ferma volontà di rompere con un mondo, con una maniera di condurre la cosa pubblica, tutte cose che puzzano di marcio.

Il resoconto precedente, ampio affresco realistico tratteggiato con stile e rigore non estraneo all'emozione partecipata, è scrittura di un uomo dal destino amaro e a tutti noto: Giuseppe Impastato (cit. in Vitale 1995: 78-80). E ci piace ritrovare in questo pezzo di cronaca, fin dal suo autore, le orme e i segni di tanti nomi e tante anime che indicano le tracce di un agire e di un sentire che era ardimento, sogno, intelletto, provocazione, utopia, determinazione, speranza attiva, forza e coscienza. Si coglie il clima di una stagione, di un tempo la cui *temperatura* andrebbe riconsiderata – ben oltre una lunga citazione – se si vogliono comprendere le azioni e le scelte di molti uomini di allora, primo fra tutti Antonino Uccello. Si colgono le convergenze di sentimenti alimentate da un ecumenismo di speranze e di tensioni, capace di spaziare dalle più remote province del Vietnam in guerra con gli Stati Uniti, al piccolo paese siciliano afflitto dalle mafie e dalla guerra all'arretratezza. Risuonavano così anche e fin da Palazzolo Acreide i tuonanti inni contro tutte le guerre, tranne l'unica contro la mafia, già declamati fra Partanna e Palermo nella *Marcia della pace: A la mafia dici, no! A la guerra dici, no! no! no!*

Oggi la figura di Uccello ci parla, soprattutto, di una tematica urgente e attualissima, anche se antica, che appare una sorta di chiave di volta di ogni agire nel campo culturale: la volontà di dare peso e sfondo alla produzione intellettuale in modo che essa, concretamente, incida sugli assetti organizzativi della nostra società attraverso una fortificazione dell'etica e delle coscienze.

Uccello non fu un nostalgico delle vecchie tradizioni e non fu un poeta amante del crepuscolo e del campanile. Fu un uomo che per costruire il futuro ripercorreva le testimonianze del passato, intese quali logiche rivelatrici dell'articolazione dell'intelletto e dei percorsi attraverso i quali l'uomo struttura il suo rapporto con la natura, col lavoro, con l'espressione.

La volontà di creazione di un museo, un museo delle tradizioni e dell'identità, è forse il momento più esplicito di questa tensione intellettuale e civile. Nell'*incipit* del suo "manoscritto in bottiglia", secondo la definizione del suo stesso curatore, Salvatore Silvano Nigro, pubblicato postumo con il nome *La casa di Icaro*, a proposito delle ragioni a fondamento della Casa museo, si legge:

L'idea di un museo non sarebbe stata neanche possibile per chi, come me, proviene da una famiglia povera.

Nella nostra casa gli oggetti, pochi e rari, erano quelli dell'uso quotidiano della nostra vita di tutti i giorni.

[...] È stato dopo lo sbarco degli alleati, durante le battaglie che si combattevano per la conquista delle terre incolte da parte dei contadini, che ho cominciato a prendere coscienza di una realtà che mi costringeva a osservare e a capire.

Quando ci recavamo nei feudi e nelle terre in abbandono, spesso i contadini buttavano via gli attrezzi di uso quotidiano: cucchiari e collari in legno per bovini o per ovini si ritrovavano spesso negli immondezzai; con un gesto che voleva distruggere tutto un cattivo passato. Era il rifiuto di tutto un mondo che rappresentava per loro uno stato di oppressione, il loro male antico [Nigro 1980: 21].

E più avanti, ricostruendo le vicende che lo portarono alla creazione del Museo:

Era un momento [1960] in cui l'interesse per queste cose era pressoché inesistente. Pensare a un museo del genere in Sicilia, quando già esisteva il prestigioso Museo Pitrè, sarebbe stata un'eccessiva presunzione, oppure una cosa inutile, ripetitiva, a cui nessuno avrebbe prestato attenzione. Io mi accorgevo di questo vuoto che mi si faceva attorno, dell'assenza di interlocutori [Nigro 1980: 69-70].

Uccello aveva consapevolezza che la parola stessa, museo, era evocatrice di aspira-

zioni istituzionali che facevano ai più intravedere, da parte sua, uno zelo e una velleità smisurata che era ricondotta a risibile e cervelotica presunzione; non poteva, peraltro, giustificarsi in quegli anni e nel clima culturale di un piccolo centro della provincia siciliana, la volontà di poter solennizzare all'interno di un contenitore definito addirittura museo, una serie di oggetti il cui significato e valore, nella migliore delle ipotesi, era da consegnare alle botteghe di un mercatino dell'usato o alla confusa offerta mercificata di un rigattiere. Egli viveva un doppio isolamento: quello relativo al suo ambiente, scettico e incline all'emarginazione, soprattutto fra gli esponenti della borghesia cittadina e della sua classe dirigente, e quello costruito dalla cautela e dalla diffidenza degli accademici siciliani con i quali il confronto e il dialogo fu, anche negli anni di maggiore affermazione delle sue intuizioni, sempre formale e pieno di distinguo⁴. Sospette apparivano infatti le sue tendenze a realizzare, in un luogo espositivo, percorsi di lettura e di interpretazione a prima vista lontani da un rigore filologico e da una ordinata e progressiva rappresentazione di carattere storico e scientifico, laddove, viceversa, prevalente e centrale appariva la volontà evidente di narrare e di descrivere gli oggetti e gli ambienti della società contadina attraverso una ricostruzione, per quanto possibile fedele, di segni e simboli nei loro contesti. Gli ambienti e i reperti in essi conservati, avevano tanto la forza di documento quanto quella di evocazione e potevano costituire, per come erano articolati nella proposta espositiva, sia testimonianza di condizioni, tempi e modi di vita, sia richiamo per itinerari dell'anima verso forme espressive e rappresentative che dall'ambito popolare risalissero a coniugazioni spirituali universali.

[...] Ogni locale destinato a collezioni aveva una sua bivalenza: la sistemazione museografica dei manufatti avveniva in modo che il locale serbasse gli oggetti e nello stesso tempo li caricasse di valenze simboliche capaci di parlare della funzione originaria dell'ambiente. I due linguaggi non dovevano scontrarsi, ma – a seconda dei visitatori – l'uno doveva fare da contrappunto all'altro [Nigro 1980: 97].

Uccello trasformò quindi, non senza personali ingenti sforzi anche economici e con il coinvolgimento di giovani e vecchi abitanti del paese – di quest'ultimi, alcuni avevano lavorato in passato negli ambienti che contribuirono ad allestire –, una parte della sua abitazione in museo e la sua presenza e assistenza al pubblico, nel corso delle visite, divenne esso stesso elemento esplicativo e narrativo, "sostitutivo in quanto tale di qualunque altro dispositivo metalinguistico che rendesse leggibile le collezioni e ne rischiarasse il senso [...]" (Todesco 1999: 114). Ben presto iniziarono periodi di visite guidate all'interno della casa il cui aspetto si trasformava col mutare delle stagioni, adornandosi di frutti, alimenti, suppellettili, immagini e segni correlati ai tempi ciclici della terra e della dimora; congiuntamente alle esposizioni permanenti, sovente i visitatori potevano fruire anche di mostre tematiche temporanee (cfr. Lombardo, Blancato, Acquaviva 1995).

[...] era la stessa gente che a volte ci segnalava pezzi che avrebbero potuto occorrerci. Di tanto in tanto sopraggiungeva qualcuno che spontaneamente si prestava a fare qualcosa, o discuteva degli ambienti che conosceva. Un certo Bianchino, un uomo alto e robusto, si soffermava spesso nel frantoio: ricordava che un anno lo presero in affitto, lui e la famiglia. [...] Un cernitore di frumento, Savasta, ci diede ogni delucidazione sul *majazzé*, cioè il ripostiglio per il frumento e le derrate in genere [...]: "Lei non immagina il frumento che io ho crivellato qui dentro" [Nigro 1980: 96-97].

Nella sistemazione della *casa ri stari* e *ri massaria* c'erano secoli di esperienza, c'era una grande civiltà: quella contadina. Questi locali ebbero altri collaboratori. Noi abbiamo chiamato dei nostri familiari, vicini di casa e amici [Nigro 1980: 131].

[...] Vedevo la febbre che si attaccava ai miei amici, e notavo un entusiasmo che a volte perfino mi commuoveva [1980: 111].

[...] Via via si scoprivano doti insospettite in alcuni dei giovani collaboratori [1980: 112].

[...] Di tutti i locali della Casa museo uno solo, quello dove poi sono stati ordinati i pupi, i giocattoli e i particolari del carretto, era quello che richiedeva po-

4 - Significativa, a tal proposito, una polemica sviluppatasi nelle pagine del quotidiano *L'Ora* di Palermo, nell'ottobre 1965; Uccello controbatte, non senza ironia e punto su punto, alle critiche ricevute da un esponente accademico in merito alla sua pubblicazione *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani* (1965); ad *adiuvandum* Uccello cita la recensione del volume che ne fece Sciascia l'11 ottobre del 1965 sempre nelle pagine del quotidiano palermitano. Quest'ultimo esordiva: "In piena libertà, senza quelle remore, quelle preoccupazioni, quelle direttrici (e quei disguidi) che la carriera accademica impone, da anni Antonino Uccello studia le tradizioni popolari siciliane con una passione che non è fine a se stessa ma è ansiosa ricerca di una spiegazione della Sicilia di oggi, della società e dei problemi coi quali la coscienza della nazione (e più la nostra, individuale, di siciliani) si è trovata negli ultimi anni a fare i conti". E più avanti, con parole attualissime, peraltro afferma: "La mafia non canta; ma il sentimento mafioso, purtroppo, canta anche in molti siciliani che mafiosi non sono".

chi restauri. Lo ripulimmo e vi organizzammo una mostra di presepi: non volevamo tenere tutto così inutilizzato; le mostre potevano costituire un primo stimolo, ed era l'unico modo di proiettarsi nel territorio, di prendere contatti e parlare con la gente [Nigro 1980: 89].

[...] Certamente queste mostre [...] lasciavano delle tracce, esercitavano un certo interesse nel pubblico. Veniva anche gente di fuori. Del resto alcuni servizi giornalistici e televisivi su determinate collezioni conservate in casa, sul lavoro che venivo svolgendo, contribuivano ad allargare la cerchia degli interessati alle cose e ai problemi che via via venivano sollevati. [...] Le collezioni e alcuni particolari oggetti venivano conservati nei locali da noi già abitati, per cui eravamo costretti a far venire la gente in casa, accompagnarla, fare osservare i pezzi, spiegare, conversare. In un certo senso la casa era un luogo d'incontro per conoscenti, amici, gente mai vista, studiosi che provenivano dai luoghi più impensati [1980: 90].

La gestione di una simile idea di museo, divenuta realtà, comportò tuttavia numerosi problemi alla cui soluzione Uccello dedicò, senza riuscirvi, gli ultimi anni della sua vita; essa fu impegnata in modo quasi totalizzante per dare sfondo e prospettiva alla sua creatura la cui crescita ed evoluzione risultò, cammin facendo, al di fuori di ogni prevedibile prospettiva.

Mi accorgevo che la Casa museo diventava un lievito – *criscenti*, nella parlata di Palazzolo –, che vedevo crescere sotto i miei occhi [Nigro 1980: 134].

[...] L'affluenza del pubblico era tale che non ci consentiva tempo per la ricerca: prima delle dieci, ogni mattina provvedevamo alle pulizie, e in certi giorni non si riusciva neppure a prepararci da mangiare. Comprendevo via via che la Casa museo non ci apparteneva più, ci sfuggiva di mano, che non potevamo più seguirla: era già più grande di noi.

È stato un museo provocatorio; d'altronde la partecipazione in prima persona alle battaglie per la salvaguardia del patrimonio artistico, ma anche le lotte politiche e sindacali per il divorzio, per giunta in qualità di consigliere comunale, ci procurava inevitabilmente ostilità e chiusure fino ad attirciarci addosso l'accusa di "maoismo". Tutto questo in fondo, se mi dava amarezze mi inorgoliva: avevamo in realtà costruito non il solito museo asfittico, sinonimo di "cose morte", ma anche un punto di riferimento che ci aiutava a capire, a intendere la realtà in cui si viveva *per poterla cambiare, trasformare* [corsivo nostro] [1980: 133].

La sintesi della vicenda umana e professionale di Uccello sta forse in quest'ultima considerazione in ordine alla sua creazione istituzionale più importante, la Casa museo. Fondare un museo *per intendere e trasformare* la realtà suona oggi quasi come banale utopia. In tempi di *caste* e di *lobby* delle professioni e degli incarichi, di scalate agli scranni, di tellurici *spoils system*, di realtà virtuale nell'informazione tutta orientata e subordinata all'interesse specifico, di uso della proposta culturale come trampolino di lancio verso il comando delle istituzioni, di inabissamento barbarico dell'azione politica nella più scientifica e sistematica professione di catalizzazione delle clientele, di induzione alla richiesta di *favori* e di ciniche attese per il profittevole soddisfacimento di necessità macerate nel bisogno; in questi tristi tempi, si diceva, l'opera di un personaggio come Uccello si delinea come un raggio di sole nel più cupo e plumbeo autunno di una società dove quasi non sopravvivono più memorie di comportamento univocamente ispirato da integrità e solidità di principi, da etica.

Quasi al tramonto della sua esistenza, Uccello (1980: 135) dettava:

Capivo che non avremmo potuto vivere a lungo questa *avventura* [corsivo nostro]: solo un'istituzione pubblica avrebbe potuto assumersi il peso della continuità e della protezione di questo patrimonio; ed eravamo disposti a pagare il prezzo – purtroppo inevitabile – di una [...] sclerotica trasformazione [della Casa museo]. Ma eravamo sicuri che alcuni tratti e caratteri originari del museo sarebbero pur sempre rimasti indelebili nel tempo.

Egli era consapevole di aver creato e gestito una sorta di sogno poetico concretizza-

tosì in un'istituzione. D'altronde, "vivere poeticamente non è da tutti. Può essere un bene o un male, per se stessi e per la società", come scrive Carlo Muscetta nella prefazione a *La casa di Icaro*, profeticamente ed apocalitticamente chiosando, a proposito delle condizioni di salute di Uccello negli ultimi giorni della sua vita: "[...] leggemmo delle vicende assurde ma non sorprendenti, che avevano forse accelerato il processo distruttivo del suo male che lo minava e che fecero crollare in lui l'ultima voglia di vivere in un paese così incivile, di annosa inciviltà com'è il nostro" (Uccello 1980: 9). Il riferimento è alle lentezze nella burocrazia regionale in ordine alla formulazione di proposte concrete per l'adozione della Casa museo. Polemiche, a onor del vero, fin troppo acute, in gran parte dettate dall'asprezza di un dibattito spintosi esageratamente oltre la dialettica e maturate in un crogiuolo di rancori alimentati dall'assoluta disconoscenza, fors'anche ingenua, dei percorsi formali obbligatori – e ineludibili per una Pubblica Amministrazione – che la storia e la buona volontà di molti hanno poi contribuito a risolvere, si direbbe nel segno e in onore di Uccello (nel 1983 si realizzò l'acquisizione al demanio regionale di contenitore e contenuto del Museo).

La Casa museo di Palazzolo Acreide fu dunque, in fondo, un'invenzione poetica, frutto dell'anima poetica di Uccello e della sua capacità di mettere in circolo la forza coinvolgente di un sogno fattosi realtà. In esso non era estraneo lo sguardo incantato da cui si ispira la mano creatrice e a cui, con periodare letterariamente ammirevole, fa ricorso Uccello (1980: 135-136) nel concludere il suo testamento spirituale:

Intorno al 1948 doveti tornare da solo dalla Lombardia a Palazzolo per pochi giorni, in pieno aprile. Attraversata Augusta con le sue ancora intatte saline – i mucchi di sale, le sequenze di tegole per coprirli, i riquadri di mare che specchiavano scorci di cielo – nei pressi di una delle tante stazioncine, quando il treno sembra quasi sostare, m'apparve dal finestrino un campo di lino coi suoi fiori turchini, come fosse una proiezione dello Jonio. I nostri contadini degli Iblei, che allora rare volte nella vita avevano la possibilità di vedere il mare, lo definivano *nu linu ciurutu*, un campo di lino in fiore.

Forse pensavo di rivivere per me e per gli altri questa antica, incontaminata bellezza, in un "tempo giusto con amore": come contrassegnava Bach l'esecuzione di certa sua musica.

Abbiamo vissuto e viviamo la vicenda di questo museo in sincronia col nostro tempo [...]. Per questo forse mi vengono in mente alcuni versi di una poesia di Brecht dedicata *A coloro che verranno*:

*Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio!*

Ricordando Uccello dopo trent'anni dalla morte ci volgiamo *con tempo giusto e con amore, a discorrere d'alberi*, ad ascoltarne lo stormire delle foglie, a ripercorrere sogni tenacemente coltivati nel segno di feconde provocazioni e maturati in luoghi spesso isolati e lontani dall'agire più ufficiale, solenne e riconosciuto: come forse sarebbe piaciuto a lui, frequentatore di contadini, carcerati, anziani artigiani, pecorai e pastori ma anche di artisti estremi e irregolari, apprezzato dai letterati meno allineati, dagli intellettuali di frontiera, snobbato dalle accademie e pur sempre alla ricerca di quel confine che, come scrive Paul Tillich, è il terreno più fecondo per la conoscenza.

Riferimenti bibliografici

d. = edizione discografica

Barone, G. (2004), *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, seconda edizione ampliata, con una nota di Norberto Bobbio e una testimonianza di Mario Luzi, Napoli, Libreria Dante & Descartes - Centro per lo sviluppo creativo "Danilo Dolci".

Consolo, V. (1988), *Le pietre di Pantalica*, Milano, Mondadori.

(d. 1970), Istituto Ernesto de Martino, a cura dello, *Controinformazione - SOS - Qui parlano i poveri cristi della Sicilia Occidentale attraverso la radio della Nuova Resistenza. Documenti sonori di Radio Libera, 25 marzo 1970, dal Centro Studi e*

- Iniziativa - Partitico (Palermo)*, Milano, Gli archivi sonori delle Edizioni del Gallo Sdl/AS/9-B.
- Dolci, D. (2008), *La radio dei poveri cristi. Il progetto, la realizzazione, i testi della prima radio libera in Italia*, a cura di Guido Orlando e Salvo Vitale, Marsala, Navarra editore.
- Lombardo, L. - Blancato, N.- Acquaviva, R. (1995), *Antonino Uccello e la Casa museo*, introduzioni di Giuseppe Voza e Luigi M. Lombardi Satriani, Distretto scolastico n. 55, Palazzolo Acreide.
- Muscetta, C. (1980), *Prefazione*, in Uccello 1980: 9-10.
- Nataletti, G. a cura (1970), *La ricerca dei linguaggi musicali della Sicilia dal 1948 al 1969 e l'opera del C.N.S.M.P.*, Accademia Nazionale di S. Cecilia - Roma, Rai Radiotelevisione italiana.
- Nigro, S.S. (1980), *Bibliografia degli scritti di Antonino Uccello*, in Uccello 1980: 143-155.
- Todesco, S. (1999), *La museografia militante di Antonino Uccello. Riflessioni a vent'anni dalla morte*, in Archivio Storico Messinese, III serie-LXIX, vol. 78: 101-126.
- Uccello, A. (1965), *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani*, Palermo, Edizioni librerie.
- Uccello, A. (1967), *Salmo 1 per il Vietnam*, presentazione di Vo Van Ai, con un disegno di Tono Zancanaro, Sciacca, Bottega del Kronion.
- Uccello, A. (1980), *La casa di Icaro. Memorie della Casa museo di Palazzolo Acreide*, a cura di Salvatore S. Nigro, prefazione di Carlo Muscetta, disegni originali di Bignotti, Canzoneri, Treccani, Zancanaro, Catania Pellicanolibri.
- Uccello, A. (2001), *Casa museo di Palazzolo Acreide*, seconda edizione riveduta e aggiornata a cura di Gaetano Pennino, introduzione di Janne Vibaek Pasqualino, appendice di Luigi Lombardo, Siracusa, Regione Siciliana, (I ed. 1972, con il titolo *Folklore siciliano nella Casa museo di Palazzolo Acreide*).
- Vitale, S. (1995), *Nel cuore dei Coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, introduzione di Giuseppe Casarubea, con una poesia di Umberto Santino, Catanzaro, Rubbettino.